

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria

Cattolica Italiana - A. XXI - n. 1 - 15 gennaio 1965

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Fratelli Palombi - Via dei Gracchi, 181-183 - Roma, Abb. semplice L. 1000, speciale L. 850, estero L. 1300, estero speciale L. 1200, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizzazione del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'editoriale è dedicato ad un riesame della situazione di «Ricerca» e del modo con cui s'impegna a procedere.

Una nota si sofferma ad esaminare la situazione politica determinata dalla elezione del Presidente della Repubblica.

Si inizia a pag. 5 l'esame del «De Ecclesia» con l'illustrazione del I capitolo. A pag. 4 riflessioni sulla riforma liturgica.

Per quanto riguarda la politica universitaria viene qui presentata la questione concernente i dipartimenti su cui si apre un dibattito.

Il fondo puntualizza le responsabilità degli iscritti dell'AC nella presente situazione storica.

Da notare infine quanto qui è riportato a proposito del dialogo tra Chiesa e mondo.

Le foto di questo numero illustrano alcuni aspetti della Spagna.

Più motivi ci sollecitano a rivolgerci direttamente ai lettori in questo primo numero di Ricerca 1965.

Sentiamo innanzitutto di doverci giustificare per la discontinuità particolare, con cui è uscito l'anno scorso il nostro quindicinale, fino a vedere ritardata la sua pubblicazione per un intero trimestre.

Siamo noi i primi a renderci conto di ciò che significhi leggere su Ricerca la nota religiosa della Pasqua a giugno o il viaggio del Papa in India a circa 4 mesi dal suo compimento. Siamo noi d'altronde a risentirne di più soprattutto quando vorremmo commentare il piano Gui nel momento in cui tutta l'Università ne parla e siamo ostacolati da motivi di ordine tecnico.

Questa volta poi accanto ai soliti ostacoli che continuamente bisogna sforzarsi di superare, c'è stata la preparazione dei numeri sul Convegno Dirigenti e sull'Assemblea Federale, c'è stata, ancora e particolarmente, tutta un'attività di studio, di ripensamento sulla funzione della stampa fucina e sul modo più proficuo per adempierla. Sin dai primi mesi dello scorso anno infatti, è stata condotta un'inchiesta presso fucine di diverse zone; sono seguiti più incontri a Camaldoli ed Assisi; il Consiglio Superiore ha discusso di Ricerca nella sua riunione di novembre sulla scorta di un documento orientativo redatto in precedenza. Ed il problema di come riuscire a rispettare... la periodicità del giornale connesso all'altro dell'attualità degli argomenti trattati, è stato tra quelli su cui maggiormente si è svolta l'attenzione e su cui più decisa è stata la volontà di risoluzione.

Logicamente però lo studio dei mesi passati è andato ben oltre quella che potrebbe apparire una semplice affermazione di volontà. I motivi della crisi che pervade Ricerca non possono dipendere soltanto da fattori tecnici. E così il discorso si è sviluppato, come dicevamo prima, sulla funzione della nostra stampa; anzi, abbiamo cominciato col riflettere intorno alla destinazione universitaria di Ricerca per poter poi precisare in termini chiari il contenuto da dare e il metodo da seguire.

L'analisi delle condizioni attuali di Ricerca è stata ampia ed onesta. Si è riconosciuta la genericità con cui molto spesso vengono trattati i temi più importanti, riferendosi con ciò non solo al «fondo» che può prendere in considerazione vari argomenti, ma anche agli articoli che riguardano la vita della Federazione e che, proprio per il loro voler essere «super partes», non comprendono né rispecchiano la realtà dei problemi. Di insufficienze nella trattazione ne sono state individuate diverse: poco curati, per esempio, i problemi dell'Università e della società italiana. Quel che poi è venuto dicendo il giornale finora, ha presentato un grosso difetto di metodo: la disorganicità dell'impostazione.

Sarebbe interessante, forse, vedere tutte le cause di un simile stato di cose. Nel documento discusso in Consiglio Superiore c'è un'affermazione che ci sembra ne individui una fondamentale. C'è uno stretto rapporto fra la vita di Ricerca e la vita di tutta la Federazione, cosicché il complesso momento che sta attraversando la FUCI in generale si ripercuote anche nella sua stampa.

Ci troviamo di fronte ad un'affermazione molto delicata perché potrebbe giustificare un certo stato di rilassamento in attesa di un superamento della situazione particolare. Riflettendo però sulla funzione di Ricerca, non può sfuggire che ad essa si richiede, fra l'altro, anche un'opera di stimolo, di incoraggiamento per la risposta alle reali esigenze del momento. Di qui la necessità attuale che Ricerca venga costruendo un discorso da offrire alla Federazione come uno dei discorsi possibili, un discorso che tenga presente i punti fondamentali che sono scaturiti dall'analisi precedente; cioè occorrerà soprattutto dare al discorso dei contenuti non già vaghi e meramente occasionali, ma ci si dovrà sforzare di rendere evidente l'unità attraverso una presentazione sistematica dei problemi.

L'attività dei mesi passati ha portato la redazione a determinare nelle linee generali un primo tipo di problematica. Sono stati

(continua a pagina 2)

“Una nuova positiva testimonianza,,

Il discorso di Paolo VI alla Giunta centrale richiama gli iscritti dell'Azione Cattolica alle proprie responsabilità di apostoli all'altezza dei tempi presenti. Il significato che queste parole assumono per la Fuci

Tra le parole che il Santo Padre ha rivolto nelle più diverse occasioni, ai vari gruppi dell'Azione Cattolica, il breve discorso alla Giunta Centrale, riunita a Roma nel dicembre scorso, all'inizio del nuovo triennio statutario, ci richiama ad alcune brevi considerazioni che vogliono guidarci ed orientarci, nel nostro lavoro di membri dell'Azione Cattolica e in particolare per noi della Fuci, di azione cattolica universitaria.

In tempi che per molte ragioni prospettano all'azione cattolica così gravi responsabilità, il Santo Padre, ci indica il fine del nostro operare, che è unico per tutti noi, anche se avrà diverse applicazioni e diversi campi di realizzazione: «la vostra funzione» è «per la difesa e la affermazione del nome cattolico, nel suo autentico significato»; e ci conforta della sua fiducia nella nostra «capacità di dare ai principi cattolici una sempre nuova, positiva, feconda, benefica testimonianza».

Mi sembra che la nostra riflessione all'inizio di questo tempo nuovo, della vita della Chiesa tutta, dell'A.C., della Fuci, possa e debba andare a queste parole: «nuova, positiva... testimonianza». In un altro passo il

Papa ci vuole apostoli «convinti e integerrimi, concreti e sacrificati, umili e coraggiosi». Perché così vogliono i tempi in cui noi viviamo, perché queste sono le caratteristiche del cristiano apostolo, che sa animare dei suoi principi la società, far vivere Cristo nell'ambiente in cui si svolge la sua esistenza quotidiana. Se ripensiamo a quelle altre parole che il Papa diceva al Consiglio Superiore della Fuci «bisogna portare nell'ambiente in cui si vive non solo una presenza, ma una presenza qualificata, una testimonianza cristiana che avvicini e conforti, che sia attiva e coraggiosa...», sentiamo che è un richiamo costante quello che ci viene rivolto all'azione coraggiosa, che consapevole delle esigenze e delle difficoltà dei tempi nuovi, vuole essere capace di affermare coerentemente, in ogni dove, senza compromessi, la propria fede e il proprio essere cristiano.

Il Papa ha voluto metterci ancora di fronte alla situazione del mondo odierno: le parole di Pio XII che Egli ci ha ricordato richiamano la nostra responsabilità nella concreta situazione della società oggi: alla necessità che vi siano uomini che agi-

scano, nonostante tutte le difficoltà, soprattutto nonostante le «critiche e le accuse» da un lato, e dall'altro «le lusinghe e le insidie», da cristiani autentici, che con la loro presenza e la loro opera sappiano trasformare le istituzioni, la vita pubblica e privata e che nella persistenza di una condizione generale che non «si esita» a definire «esplosiva», siano veramente portatori di generosità, di giustizia, di verità.

Vogliamo accogliere noi della Fuci, queste parole rivolte dal Santo Padre, attraverso i dirigenti, a tutti i membri dell'Azione Cattolica, con un particolarissimo sentimento di riconoscenza e di filiale adesione.

Ci impegniamo in quest'anno in un lavoro particolarmente gravoso: che è quello di ampliare le possibilità di una nostra presenza nel mondo universitario, di riportare i nostri circoli ad essere veramente quel momento esemplare di formazione, di dare poi con il nostro Congresso una più alta qualificata risposta ai problemi della comunità e dell'istituto

(continua a pag. 2)

Marcello Reynaud

Scabrosa situazione nel Wiet Nam.

Di nuovo la situazione internazionale è tesa nel complesso e pericoloso gioco delle potenze.

Una nuova occasione per far appello alla buona volontà degli uomini per salvare la pace.



(continua da pag. 1)

universitario. Un compito da noi assunto e che sentiamo in tutta la complessità dei suoi molteplici aspetti, ma che vediamo anche essere necessario, come un servizio del tutto particolare che la Fuci vuole rendere alla università e alla società, e attraverso il compimento di questo suo specifico dovere alla Chiesa e all'azione cattolica tutta.

Più che mai in questa attenzione al mondo universitario ci sentiamo membri della Chiesa e dell'azione cattolica: in questo vogliamo trovare la via per una «nuova, positiva, feconda, benefica testimonianza».

Svolgendola in modo serio e adeguato al clima e alle attese dell'Università. Scoprendo e dando a tutti il vero senso dei problemi che stiamo affrontando, cercando di arrivare, attraverso una sempre più piena crescita religiosa e culturale, a contribuire al vero rinnovamento della società di cui siamo membri.

Assumiamo, dall'invito delle parole del Santo Padre, una nuova responsabilità di una azione cattolica universitaria, che vuole essere adeguata e rinnovata; che vuole essere nel vivo delle sollecitazioni di fondo della situazione odierna. E' il Papa che ci dà le direttive: «E' necessario un concreto programma di lavoro, che sensibilizzi le coscienze, accenda le volontà, accresca il senso di responsabilità in tutti i credenti: è necessario scuotere un certo torpore, che sembra talora impadronirsi delle schiere dei buoni di fronte alle forme più vistose di certo costume insincero, malsano, provocatorio: è necessario comunicare grandi idee, alimentare forti convinzioni, sull'esaltante missione di una vita integralmente cristiana, che prende origine dalla conoscenza del proprio inserimento nella comunità di amore e di grazia, la quale ci è offerta nel mistero della Chiesa e vuol vivere a fondo i vincolanti impegni, con l'aiuto sempre presente di Cristo Santificatore».

Vogliamo applicarci nel realizzare il nostro lavoro secondo questi indirizzi: se guardiamo obiettivamente a quanto abbiamo detto tutti insieme ad Assisi e del programma che ne è scaturito per la Fuci, e credo per la vita personale di ogni fucino, vogliamo e crediamo di poter rispondere con rinnovato impegno alle attese del Papa, ai bisogni della Chiesa e del mondo universitario di oggi.

Marcello Reynaud

La vicenda presidenziale: una lezione che non si può ancora consegnare alla storia.

Il significato delle cause supera il fatto, pur in sé così importante, dell'elezione del capo dello stato ed è determinante per comprendere le sorti dell'attuale politica governativa.

Non si può che salutare con gioia l'elezione di un sincero democratico come l'on. Saragat alla Presidenza della Repubblica.

Non possiamo non condividere quanto ha scritto sui giornali cattolici il presidente dell'Azione Cattolica, Vittorio Bachelet: «non vi può essere ragionevole obiezione a che a tale altissimo compito possa essere chiamato, in alternanza con presidenti dichiaratamente cattolici, un uomo onesto e degno, che abbia dimostrato di saper scegliere e combattere per la libertà e di rispettare i valori dello spirito: in una parola che possa dar garanzia di servire generosamente e se necessario difendere, le istituzioni democratiche».

Sbaglierebbe, tuttavia, chi pensasse che le travagliate giornate parlamentari, gli aspri contrasti, le confuse manovre, gli sbandamenti di partiti, gruppi e uomini, che hanno caratterizzato la lunga seduta parlamentare, siano cose da dimenticare.

Se veramente si vuole che quelle vicende siano consegnate al passato, se si vuole riprendere il cammino per l'avvenire con nuova lena, è necessaria un'indagine sulle cause del male e, la seria volontà di superarle, altrimenti esse continueranno ad operare in modo nefasto, rischiando di travolgere la democrazia.

Vogliamo, perciò, qui far seguire alcune brevi e incomplete osservazioni, che siano di spunto per l'ulteriore riflessione di ciascuno.

Nessun rilievo è da fare sui nomi delle degnissime persone di cui è stata avanzata la candidatura.



C'è, invece, da osservare che il modo con cui sono state avanzate le candidature all'interno dei partiti che compongono la maggioranza governativa, non ha tenuto conto delle conseguenze che la scelta poteva avere per il futuro politico del Paese.

Che il Presidente della Repubblica, in quanto espressione dell'unità nazionale, non debba identificarsi con un partito o con un gruppo di partiti, è giusto ed è perciò anche giusto che si tenti di far convergere i voti su un uomo che possa raccogliere i più ampi consensi possibili. Ma è evidente proprio per questa ragione, che l'iniziativa può opportunamente partire proprio da quei gruppi fra cui è operante una solidarietà per il fatto di essere uniti in una maggioranza. Sarebbe davvero assurdo che il Presidente della Repubblica esprimesse una tendenza contrastante addirittura la linea politica del gruppo di partiti che è espressione, in definitiva, della maggioranza del corpo elettorale e delle sue libere scelte.

Per queste ragioni non può trovare, ci sembra, un positivo apprezzamento l'iniziativa di quelle correnti e di

quei gruppetti che hanno preferito alla disciplina di partito il tentativo di imporre le loro preferenze, raccogliendo intorno alle candidature «non ufficiali» convergenze che rischiavano di spezzare la linea politica, che incontra finora il consenso della maggioranza parlamentare, senza saper proporre un'alternativa chiara a tale linea politica.

Un'alleanza di una parte della D.C., in rivolta contro la direzione del partito, con la destra o con l'estrema sinistra, quand'anche fosse riuscita nel suo intento, avrebbe dovuto all'indomani dell'avventura pagare il prezzo dell'infranta unità del partito e della crisi governativa, portando la sua iniziativa a conseguenze estreme e forse non chiaramente volute né previste. Si dirà che i fatti sono andati diversamente, per fortuna. Eppure proprio il fatto che i tenaci dissensi apparsi nella D.C. hanno provocato ripercussioni sia nel partito che nella maggioranza governativa, rende facilmente immaginabili quanto più gravi sarebbero state le conseguenze, se i dissensi fossero divenuti rivolta e scissione.

Vogliamo dire, insomma, che i dissidenti non hanno valutato le conseguenze del tentato colpo di mano e che non hanno compreso appieno che la manovra tattica (per di più indebolita dal frazionamento dei loro voti) poteva avere qualche giustificazione solo se ad essa fosse corrisposta una proposta di un diverso disegno politico — sebbene possa discutersi se la sede adatta per questo sia l'assemblea nazionale per l'elezione presidenziale! —. Il non aver voluto o il non aver saputo assumersi la responsabilità — certo gravosa — di una scelta più chiara nei suoi obiettivi politici, ha ridotto la dissidenza a un mero atto di sterile indisciplina.

Ma se merita più di una critica l'operato degli «irregolari», si presta a rilievi anche l'azione ufficiale dei partiti della maggioranza. Se i repubblicani hanno impostato la questione della candidatura «laica» in termini che i socialisti e i socialdemocratici hanno desiderato correggere, perché non si creassero artificiose contrapposizioni con la D.C., quest'ultima non ha tentato, come pure sarebbe stato opportuno, un accordo con gli alleati che avrebbe potuto avere il senso di una proposta a tutta l'assemblea, che la maggioranza era certamente legittimata a fare.

Invece, ancor prima dell'inizio degli scrutini, si era creata, una frattura fra i gruppi della maggioranza, si erano create le premesse per una prova di forza. E se l'eventualità di una convergenza dei voti comunisti e socialproletari sul candidato dei tre partiti di democrazia c.d. «laica» poteva apparire una minaccia per la D.C., bisogna riconoscere che per quei tre partiti doveva apparire altrettanto pressante e minacciosa la possibilità di una

convergenza fra D.C. e destra che avrebbe potuto imporsi al quarto scrutinio con la forza del numero. La «logica delle cifre» non poteva che creare sospetti e diffidenze.

La dolorosa vicenda successiva, i conati dei dissidenti d.c., se vanificavano «la logica delle cifre», non riuscivano a dissipare il sospetto e la confusione, ma anzi facevano nascere il dubbio che vi fosse chi volesse trar vantaggio dalla cattiva impostazione iniziale invece di criticarla e di correggerla.

Dall'analisi delle vicende della «lunga elezione» scaturisce anche una considerazione sulle sorti della politica governativa.

Non tocca a noi esprimere un giudizio di valore sul centro sinistra, ma crediamo che ben poco abbiano a che fare con la discussione intelligente ed animata da spirito critico le posizioni esasperate ed emotive che da una parte o dall'altra vengono espresse in argomento.

Qui vogliamo solo osservare che i partiti che hanno dato vita a questa politica, o veramente credono che essa

(continua a pag. 3)

(continua da pag. 1)

definiti dei filoni di lavoro che svilupperemo nei prossimi numeri; anzi qualcuno di questi è stato impostato sin dal numero precedente (ci riferiamo ai problemi dell'Università verso i quali in modo particolare la Federazione ha rivolto la propria attenzione, problemi che con la presentazione del piano Gui appaiono oggi in tutta la loro attualità ed urgenza); altri trovano una loro prima presentazione in questo numero (la vita della Chiesa in generale, ma particolarmente come invito allo studio di ciò che il Concilio Vaticano II ci viene dicendo); altri ancora saranno proposti a breve scadenza (c'è infatti tutto il discorso del prossimo Congresso di Firenze a cui Ricerca, come è ovvio, dedicherà molto del suo spazio, anche in relazione al valore singolare per l'intera Federazione del tema proposto; c'è poi l'ambito più squisitamente culturale che va organizzato tenendo conto anche di quanto è stato stabilito dall'Assemblea Federale sui problemi filosofici).

Appare chiaro, però, che talvolta il discorso del giornale sia diverso dalla realtà della Federazione.

D'altra parte il modo con cui intendiamo procedere intende proprio verificare tale realtà, interpretarne le profonde esigenze e favorire il formarsi di un discorso a cui partecipi tutta la Federazione.

Ma occorre far presente che se Ricerca farà di tutto per divenire quello strumento di stimolo di cui si diceva, resta la grossa difficoltà di giungere ad una chiarificazione dei modi (su un piano formativo, sociale, teologico, etc.) attraverso i quali tutta la problematica individuale dovrà essere approfondita ai fini di una crescita della Federazione e di un apporto valido al mondo universitario. Cosa questa che può fare solo la Federazione nel suo insieme attraverso una presa di coscienza dell'esperienza che vive ed una seria riflessione su se stessa.

Da parte nostra cercheremo di superare il limite con un più stretto rapporto con i circoli e, se possibile, con degli incontri a redazione allargata (g. t.).

Chiesa e mondo: due realtà distinte, due modi diversi di impostare il dialogo

Pubblichiamo la relazione tenuta da Mons. Agostino Ferrari Toniolo a conclusione del Convegno di Zona del Nord Ovest dello scorso aprile, così come i fucini di Novara l'hanno sintetizzata dalla registrazione. Il modo culturale con cui è affrontato il tema, può essere di valida indicazione per una riflessione sul dialogo e la sua concreta attuazione.

Che cosa è il dialogo?

E' urgente, oggi, la necessità di avere una definizione, anche generica, del dialogo.

In primo luogo il dialogo è qualche cosa che mette in comune le esigenze scoperte nell'animo e nella vita degli uomini d'oggi, le proposte concrete per venire incontro a tali esigenze e la giustificazione con cui si intende venire incontro, secondo la propria visione di vita integralmente presente nella coscienza di chi fa delle proposte, e presentata onestamente e integralmente.

Vi è quindi dialogo ogni volta che si realizza questo triplice momento.

Secondo elemento del dialogo è il riconoscersi insieme di fatto e vedere fino a qual punto sia possibile riconoscersi insieme.

Terzo, costruire insieme tutto quanto è possibile, in ordine a quel triplice momento: esigenze scoperte, proposte concrete ed anche giustificazione della concezione di vita che sta a fondo delle proposte concrete. Accettando questa definizione, arriviamo allora a fare una seconda constatazione: esistono tipi e gradi diversi di unità raggiungibile nel dialogo, a seconda dell'oggetto del dialogo stesso.

Dobbiamo innanzitutto distinguere tra quello che possiamo chiamare dialogo civile e il dialogo religioso. Esiste cioè un dialogo che implica tutti gli elementi sopra enunciati, ma che ha caratteristiche diverse a seconda che io mi muovo sul piano dell'ordine temporale oppure sul piano dell'ordine religioso e soprannaturale, in altri termini se voglio aprire un dialogo per costruire insieme alcuni aspetti della vita umana, della vita civile, della comunità civile, oppure se voglio costruire insieme la vita religiosa e quella unità profonda nella visione soprannaturale e nella visione ecclesiale della comunità della Chiesa.

Naturalmente, quando il problema si pone dal punto di vista del soggetto che realizza questo dialogo o questa azione verso l'unità, è sempre lo stesso soggetto che vive tutta la sua realtà naturale e soprannaturale in una unità intima, che non è mai possibile ignorare. Ciò non toglie che il cristiano pur vivendo sempre pienamente il suo ideale religioso, quando agisce nel mondo religioso agisce con un determinato metodo e con determinati obiettivi, mentre quando agisce nell'ordine temporale, agisce con metodi e obiettivi diversi. Perciò il colloquio da instaurare — o per favorire l'incontro con gli uomini sul piano temporale o per favorire l'allargarsi della partecipazione degli uomini nei valori religiosi — ha caratteristiche diverse, perché l'oggetto immediato è diverso: uno è l'ordine temporale, l'altro è l'ordine religioso e essenzialmente soprannaturale.

La distinzione è che nel dialogo nell'ordine religioso — tra cattolici, cristiani, non cristiani, fino alle persone monoteiste o

alle persone che sono in crisi per la mancanza assoluta della fiducia che esistano dei valori religiosi — si unifica per oggetto tutta integralmente la prospettiva (dall'ecumenismo al problema delle missioni, dei lontani, dell'apostolato religioso, ecc.), perché questi aspetti hanno tutti il medesimo oggetto, che è: come offrire i valori religiosi ad uomini che sono in condizioni concrete di difficoltà, di problemi, di resistenze, di cultura, ecc. Invece il secondo gruppo di prospettive, dell'ordine temporale (azione sociale e politica, l'apostolato indiretto, cioè l'affermazione dei valori della religione cristiana, in tutti gli ambiti diversi dell'ordine temporale), pur avendo un oggetto uguale, l'ordine temporale, è molteplice nei suoi ambiti, che hanno ciascuno strutture diverse: se io parlo dell'università e della scienza e della professione, non parlo dei sindacati e delle categorie economiche e della comunità politica. Quindi non posso considerarlo globalmente come posso considerare il problema religioso.

Il dialogo nel temporale

1) Questo ci consente di chiarire che se io mi pongo il problema dell'unità dal punto di vista dell'ordine temporale, cioè degli obiettivi del mio dialogo, io posso incontrarmi con gli altri anzitutto quando mi accorgo che gli altri ed io, che ho la visione cristiana, scopriamo le medesime esigenze umane. Ci accorgiamo che c'è un'esigenza di libertà, che c'è un'esigenza di difesa della personalità, di democrazia, di progresso...: questo è il primo punto del dialogo: scoperta delle medesime esigenze pur partendo da esperienze e da ideologie diversissime.

2) A queste esigenze io posso tentare di dare una risposta: allora comincio a trovarmi in una unità che ha un grado successivo, che è unità su un piano operativo, in programmi di fatto: quindi obiettivi concreti e concrete so-

luzioni, che sono assunte da persone che pure hanno mentalità diverse, tendenze diverse, addirittura, ideologie diverse.

3) Nell'ambito di questa unità nell'ordine temporale, io posso trovarmi a coincidere parzialmente anche in alcune motivazioni delle soluzioni che io propongo. In questo caso non sono solo d'accordo sul piano operativo, ma siamo d'accordo su qualche cosa che è anche ideologico: ma non è ancora l'essere unitario dal punto di vista dell'integrale accettazione della posizione ideologica

dell'altro, perché io posso, ad es., essere d'accordo sulla motivazione della nazionalizzazione degli elettrici, ma posso poi trovarmi in divergenza nella giustificazione radicale più profonda di questa nazionalizzazione parziale, perché lui la colloca in una collettivizzazione integrale dei mezzi di produzione, e io questo non lo accetto.

4) E ci può essere infine una coincidenza totale, quando io accetto pienamente tutta la giustificazione ideologica, cioè tutto il

sistema che ci sta sotto, nella sua integralità.

Tutto questo non vuol dire però scivolamento ideologico. Qui è chiaro l'insegnamento della «Pax in terris» sulla necessità di distinguere tra il sistema filosofico come ideologia e il sistema operante nella storia, e quindi soggetto a continue modifiche; ma anche sulla necessità di sottoporre quest'ultimo ad una chiara valutazione ideologica, da cui non si è mai dispensati. Io non posso accettare i movimenti operanti nella storia, nelle loro proposte concrete, dimenticando di verificare se c'è o no un rapporto con alcune giustificazioni metafisiche che io debba eventualmente rifiutare (2). Lo scivolamento ideologico non è mai ammissibile: per aprire un colloquio non posso mai cedere nei punti essenziali della mia visione di vita; non posso mai accettare ciò che è soluzione concreta, se è metafisicamente in contraddizione con questi punti essenziali.

Qui il colloquio ha il suo limite, che è posto proprio per garantire anche all'altro quella dignità e libertà della persona, di cui egli non avverte che ha tradito la rivendicazione che egli apparentemente pur aveva fatto. Quindi io sono più unito sostanzialmente a lui nel momento in cui mi rifiuto all'equivoco che c'è nella proposta concreta, che collaborando in modo illusorio.

Il dialogo religioso

Dal punto di vista religioso queste distinzioni non si possono fare, nei termini in cui le abbiamo poste. Ogni risposta concreta è già un inizio di autentici valori religiosi: c'è veramente un accogliere l'Assoluto — almeno l'idea dell'Assoluto — e poi a poco a poco, accogliere l'idea di Cristo, Verbo incarnato; accogliere l'idea di Chiesa, continuatrice dell'opera redentiva di Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini: e accogliere tutto questo verso una mèta di pienezza, quella che



(continua da pag. 2)

risponda ai reali problemi del Paese e tentano quindi di procedere lealmente uniti, o devono prepararsi e preparare l'elettorato a cambiarla. Non è certo possibile tollerarla come un insieme di compromessi senza significato, da sabotare alla prima occasione. Chi ciò facesse, finirebbe proprio per offrire alle correnti minoritarie, che sono particolarmente attive e spregiudicate soprattutto in certi partiti, l'opportunità di attribuirsi una funzione, nell'assumere come proprio programma quello che è il programma di tutto il partito; finirebbe per dar loro spazio, permettendo loro di presentarsi come paladine di un programma proclamato continuamente, nelle dichiarazioni ufficiali, ma non realizzato.

In questo caso sarebbe assurdo protestare contro il frazionismo interno, senza capire che bisogna rimuoverne le cause e trovare l'unità, facendo quello che si dice di voler fare. Se, quindi, ciò che è accaduto a Montecitorio e soprattutto prima, con la designazione delle candidature, ha potuto far nascere il sospetto che si volesse tentare una prova di forza fra gli alleati, anche a rischio di danneggiare la politica concordata, occorre ora superare questo momento proprio riprendendo con maggior vigore l'azione governativa.

Abbiamo già avuto occasione di osservare che la politica di governo è sottoposta ad un'usura da molto tempo, che la fiducia fra gli alleati è continuamente scossa (v. «Ricerca», 1964, n. 12).

Eppure i problemi che il programma di governo si è proposto sono problemi reali e gravi, sono in qualche modo dei passi obbligati che la società italiana dovrà affrontare in una maniera o nell'altra. La programmazione, la decentramento amministrativo, le autonomie regionali, la riforma della Pubblica Amministrazione, rispondono all'effettiva esigenza di una diversa distribuzione del potere, di un'organizzazione più nuova ed efficiente dello Stato italiano. E si potrebbero fare analoghe osservazioni per la scuola, per il riordinamento dell'assetto urbanistico, per la politica estera, ecc.

Indubbiamente le difficoltà della situazione economica hanno imposto non poche battute d'arresto al governo.

Tuttavia, programmazione e riforme non sono applicabili in astratto, ma richiedono che venga concretamente considerata la situazione economica così com'è; perciò tale situazione va sempre tenuta presente senza contrapporre i necessari provvedimenti per fronteggiarla, ai punti del programma governativo. Anzi, proprio la considerazione che l'economia italiana non può essere abbandonata a se stessa, né l'azione politica può trascurarne le esigenze, né la sua regolamentazione può essere affidata a forze rappresentative di interessi settoriali, mostra che la programmazione è un'esigenza storica.

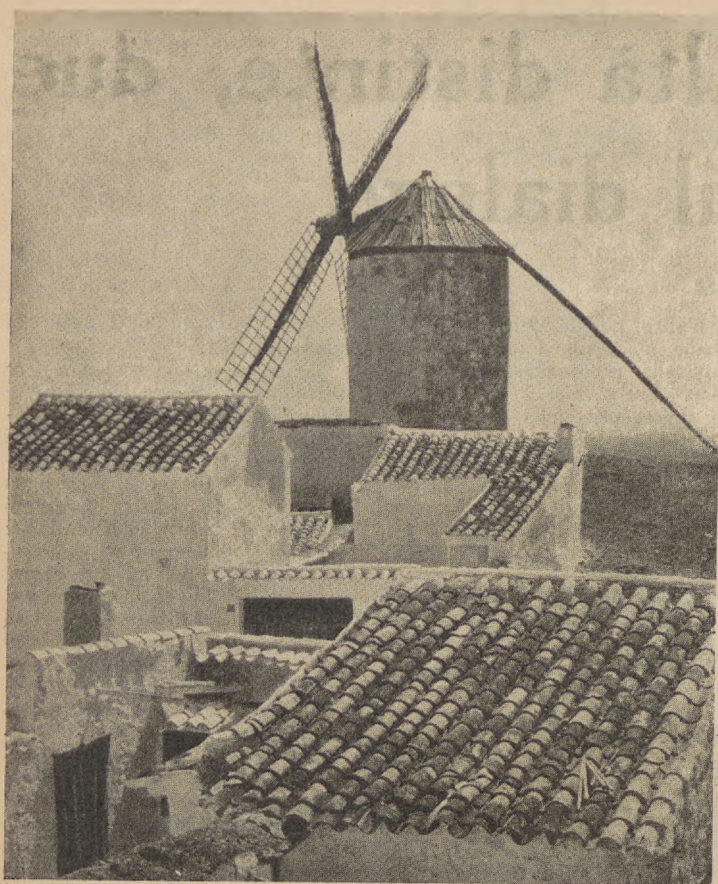
Ecco, dunque, perché è equivoco parlare di "centrosinistra più avanzata": non è possibile infatti scavalcare gli attuali obiettivi che sono dei passi in qualche modo obbligati per la società italiana.

D'altra parte, proprio per questo, non sono consentite incertezze o timidezze che farebbero solo perdere ogni fiducia nella volontà di realizzazione del governo, sempre più allontanandolo dal consenso popolare.

Non è possibile bloccare l'azione di governo con equilibristici e giochi di potere. Se si ritiene che l'azione di governo richiede gradualità e prudente applicazione, si ha il dovere di parlare con coraggio e apertamente all'elettorato. Questo, del resto, è il compito dei partiti: mediare fra il corpo elettorale e l'azione degli organi parlamentari e governativi, rendere esplicite le ragioni di un'azione politica, dei suoi modi e dei suoi tempi.

Un partito totalitario può anche ritenere che l'elettorato debba essere tenuto all'oscuro, ma un partito democratico che voglia continuare ad adottare una metodologia democratica, garantire le scadenze elettorali e il dibattito politico, se perde il contatto popolare, offre soltanto agli avversari l'opportunità di scalzarlo rischiando la propria rovina. D'altra parte una crisi dei partiti democratici potrebbe porre forse in discussione la stessa fragile democrazia italiana. Chi, dunque, dichiara di volerla difendere, deve dare prova di saper conquistare alla democrazia sempre maggiori strati popolari, di saperla consolidare, se non vuole essere in questo compito sostituito in un diverso equilibrio delle forze democratiche.

f. m.



Dio concretamente, mediante la sua rivelazione mi ha presentato.

E' una unione crescente, che non ammette quelle distinzioni che si erano fatte prima per l'ordine temporale. Non è un costruirsi che via via si modifica nella storia, come può essere quello dell'ordine temporale, in cui tutto lo sforzo di interpretazione si adegua successivamente alle scoperte che l'umanità fa del modo di organizzarsi della vita umana. Invece qui l'umanità scopre il contenuto della parola rivelata e del disegno misterioso di Dio sul piano soprannaturale e vi si adegua: accettandolo quanto più pienamente gli riesce di adeguarsi ad un contenuto che è quello della ricchezza di Dio che si è offerta all'uomo.

Quindi è un camminare verso una pienezza, ma una pienezza che ha già un suo contenuto, che ci offre già come definito e che gli uomini vanno solo scoprendo nella sua ricchezza; mentre l'altro, quello temporale, lo vanno creando successivamente — sia pure sulle basi della natura umana — con una inventività che crea enormi possibilità di allargarsi di ambiti e di problematica.

Il dialogo nella storia

Sia la crescita della società civile sia la stessa crescita dei valori religiosi e della adesione degli uomini alla Chiesa è e si svolge nella storia. Io cristiano devo porre nella storia civile anzitutto nella coscienza che la storia civile non la faccio solo io cristiano: essa è fatta dalla confluenza di cento fattori e di tanti uomini aventi diversi modi di pensare. Io, insieme agli altri, affronto le difficoltà che gli uomini hanno di costruire nella storia una vita umana organizzata secondo le sue leggi e secondo gli oggetti diversi. E qui si innestano alcune osservazioni:

1) Non posso essere fattore della storia se non comincio a riconoscere l'autonomia delle scienze e l'apporto che ciascuno dà secondo un modo razionale di interpretare un oggetto particolare della realtà. Gli uomini costruiscono la storia, la vita umana, la vita civile anzitutto utilizzando la ragione, espressa sul piano delle scienze; ma anche sul piano umano globale, cioè della cultura.

Se sono scientificamente un impreparato, se non concludo nulla sul piano della cultura umana e sul piano delle scienze non potrò contribuire a quella unità, a quella crescita, a quella colla-

borazione, a quel colloquio che gli uomini oggi attendono sul piano dei valori umani.

Quando mi incontro con gli altri, sono certamente portatore di una visione integrale, naturale e soprannaturale. Ma se questo incontro avviene sul piano dei valori naturali, pur senza rinunciare, alla mia visione, devo attuarlo secondo quel profilo rispondente all'oggetto che esamino e devo presentarlo con quella obbiettività scientifica e culturale che risponde alla dignità umana. Non sono cristiano se non faccio questo.

Ma il mio discorso, anche se avviene sul piano dei valori umani, non è naturalistico: perché può essere arricchito non solo di proposte concrete e di idee, ma anche della giustificazione che io porto di quelle idee e di quelle proposte.

E' ciò che è avvenuto per la «Pacem in terris». Essa fa il vero discorso umano in cui tutti si ritrovano, anche i non cattolici. Però continuamente questo discorso ha un afflato spirituale e una capacità immediata di far vedere le connessioni fra il mo-

mento della vita materiale e il momento della vita spirituale. Apre a poco a poco le coscienze a capire il bisogno che c'è di assurgere dal piano materiale (presentato come accolto autenticamente dal cristiano) allo spirituale, fino a capire che ha bisogno di aprirsi al respiro della grazia e della fede: non come imposizione che soffoca e travolge i valori umani, ma che li potenzia e li allarga.

In questo allora l'uomo d'oggi ha il desiderio del dialogo con la Chiesa; in questo troverà in noi la possibilità di essere strumenti del dialogo: quando capirà che il nostro discorso è onesto e, al tempo stesso, completo.

Il compito del laico intellettuale

1) Il laico ha innanzitutto una sua competenza quando agisce nell'ordine temporale. Questa competenza è data dal fatto che il laico vive costantemente in un determinato ambiente, ne conosce le leggi e si aggiorna continuamente sulle condizioni concrete di quell'ambito e sul suo sviluppo storico.

La rivendicazione dell'autonomia dei vari ambiti non elimina la responsabilità di una valutazione morale che la coscienza cristiana deve dare del proprio modo di agire. In questo campo si affermano allora tre cose, necessarie per agire da laico cristiano:

- a) competenza specifica;
- b) giudizio culturale;
- c) sintesi interiore tra i valori naturali e la visione soprannaturale.

Se mancano questi tre elementi il laico non è capace di agire da cristiano nell'ordine temporale; e nemmeno è in grado di affermare quella giusta autonomia che egli ha il dovere di rivendicare con la responsabilità e la maturità relative.



La riforma liturgica

Uno strumento capace di manifestare ed attuare la misteriosa realtà della Chiesa

L'avvicinarsi della data stabilita per l'entrata in vigore delle prime disposizioni derivate dalla Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia ha fornito l'occasione e l'argomento a numerose iniziative, sia a livello nazionale che diocesano, per preparare il clero e il laicato a una riforma che potrà segnare una data importante nella vita cattolica italiana.

Tra tutti i convegni organizzati in queste settimane, il più ricco di risonanze sarà certa-

2) Inoltre il laico ha una competenza propria sul piano della vita religiosa soprannaturale nella comunità ecclesiale in quanto tale.

Questa competenza è duplice: a) in ordine alla distribuzione della grazia; — b) in ordine all'attività di magistero.

Proprio questo secondo punto è affermato chiaramente nel discorso di Paolo VI ai laureati: «voi laici intellettuali siete chiamati a collaborare nel magistero e nel ministero della Chiesa». E' importante rilevare, ad esempio, che la enucleazione della dottrina che presenti il messaggio della Chiesa in rapporto ai contenuti nuovi di problemi umani che vanno valutati teologicamente, non si può fare senza il laico: egli solo porta i contenuti e la conoscenza effettiva del problema.

Non si tratta evidentemente della elaborazione *autoritaria* della dottrina, perché questa è atto solo del magistero della gerarchia. Ma la enucleazione della dottrina è fatta necessariamente dalla collaborazione di chi è responsabile dei principi e di chi è apportatore di una competenza concreta in quell'ambito, cioè del laico.

Questa elaborazione dottrinale riceve un duplice apporto dal laicato:

- a) nella sostanza, cioè cogliere i problemi e dare una dottrina che sia capace di affrontare veramente i problemi concreti.
- b) nel linguaggio, in cui esprimere la parola rivelata, per es. nella liturgia (v. l'uso della lingua moderna nella liturgia permesso dalla costituzione liturgica). Il che chiede al laico una competenza, che è propria della gerarchia: quella di conoscere la parola rivelata e garantirne l'ortodossia.

Responsabilità della Fuci

La Fuci è chiamata a preparare gli intellettuali cattolici capaci di essere strumenti per realizzare effettivamente il dialogo. La Fuci perciò deve non solo garantire le idee necessarie, ma garantire anche il *metodo* per comunicare in maniera efficace.

Come fa in concreto la Fuci?

1) Cerca di dargli il senso del suo battesimo, ma sempre in connessione con la sua qualifica di *intellettuale*. Ogni persona esprime infatti la sua religiosità, la sua moralità, mediante la forma *concreta* che egli ha assunto nella storia: e si salva mediante la *concreta* realizzazione della sua

vocazione. Quindi, per un universitario battezzato, si pone la duplice responsabilità di appartenente alla comunità ecclesiale in quell'atteggiamento attivo che egli rivendica e che abbiamo sopra ricordato; e di appartenente attivo alla società e alla comunità temporale.

2) La Fuci non vuole dare solo le idee necessarie per capire il proprio battesimo da universitario, ma vuole che si *viva* quella realtà. E cerca di fare di tutto perché questa chiarificazione sia vissuta e sia vissuta *ora*: non rinviando a dopo la laurea. E' adesso che comincio a vivere coerentemente e degnamente la mia vocazione con le caratteristiche di questa fase di trapasso che è l'università, per poter vivere pienamente ed aprire il dialogo con gli altri: vivendo questa realtà sia personalmente che comunitariamente, con tutte le implicanze che ci sono dentro a questa affermazione.

3) Allora la Fuci forma anche *nell'azione*, ma non precipitando all'azione. Impegnando cioè all'azione proporzionata alle energie di ciascuno: a ciascuno vuol dire, sia al singolo che ai gruppi.

4) La Fuci è conscia che va fatta una vita che applichi le idee chiarite, cominciando a vivere integralmente la *propria* realtà universitaria. Perciò il primo suo dialogo il fucino lo svolge nell'Università, con il duplice fine e il duplice metodo dell'ordine temporale e dell'ordine essenzialmente religioso-spirituale. La Fuci cioè spinge a partecipare all'Università in quanto è Università, per il miglioramento di questo ambiente umano nella sua qualifica umana: dell'*universitario* in quanto tale, dell'*istituto scientifico-professionale* in quanto tale (ordine temporale). D'altra parte però avverte che vivere autenticamente la vita universitaria implica anche la testimonianza diretta ed immediata dei valori religiosi, fatta con metodo proprio dell'ambito religioso. Questa è



me — se è consentita l'espressione — la pattuglia di avanguardia della comunità cristiana di domani.

Il Convegno, aperto da una chiara ed esauriente relazione di S. E. Mons. Emilio Guano sul tema fondamentale: «Storia della salvezza, comunità ecclesiale e vita liturgica», ha illustrato la riforma liturgica nei suoi diversi aspetti dottrinali e pratici e ha dato modo, attraverso le discussioni dei convenuti, di chiarire molti punti. Momenti culminanti del Convegno sono state le due celebrazioni della Santa Messa secondo il nuovo rito, che hanno consentito a tutti di rendersi conto della efficacia profonda che la riforma potrà avere, a condizione che tutti si impegnino ad attuarla con adeguata preparazione e profondo spirito di fede.

l'altra testimonianza — largamente dimenticata — da farsi direttamente nella facoltà in quanto cristiani impegnati a vivere autenticamente la propria realtà universitaria: non ad appiccicare un apostolato come qualcosa a cui ci si rassegna proprio perché non si può fare senza, ma poiché solo così realizza la sua formazione e la sua espressione integrale di cristiano.

In questo senso la Fuci tende a dare quella famosa « geminazione psicologica », che vuol dire capacità di capire due tipi di mentalità: l'una necessaria per l'ordine temporale, l'altra per l'ordine spirituale.

5) Tutto questo esige che sia garantito il possesso sicuro degli strumenti della logica umana e della metodologia della logica umana. Affermiamo la validità del triplice processo: vedere, giudicare, agire. Ma esso è valido solo se si fanno tutti e tre i passi di questo processo. E quindi non ci si ferma alla constatazione empirica, perché sarebbe un vedere senza giudicare, senza agire; non si va all'agire senza aver veduto e giudicato.

6) Questo richiede il possesso di strumenti sul piano della scienza, della cultura, della filosofia, della teologia: strumenti posseduti attraverso uno sforzo sistematico, che solo alla fine dà il possesso del ragionamento, del giudizio e della capacità di agire. Tutta questa preparazione va fatta nei circoli e non si può risolvere il problema facendo sempre delle iniziative che siano di sintesi: perché non si favorirebbe quella maturazione più lenta e più continuativa che è il presupposto perché si abbia di fronte della gente di cui domani ci si possa fidare, perché hanno il possesso vero della dottrina. Allora è possibile fare, in concreto, il dialogo.

7) Ma non si cerchi di trasformare subito, totalmente, le attività dei singoli e dei gruppi in attività sempre di dialogo, perché verrebbe a mancare quel momento di assimilazione lenta in un ambiente omogeneo (come sono le associazioni) che ci rende capaci del dialogo. Non dico che cronologicamente si debba attendere la fine della traiettoria, ma dico che la capacità di contatto con gli ambienti con cui si deve fare il dialogo è capacità dottrinale, capacità di vita, di coerenza, di pienezza, di testimonianza, che si può assumere solo nell'ambiente omogeneo.

Di qui l'indispensabilità delle associazioni.

Agostino Ferrari Toniolo

La riforma liturgica non è una novità a sé stante, e tanto meno è fine a se stessa. Come fu giustamente messo in evidenza, essa è il frutto della riscoperta del senso della Chiesa che, maturata in lunghi anni di sofferite meditazioni, ha avuto con il Concilio Ecumenico Vaticano II la sua espressione piena e autorevole non solo nei documenti solennemente promulgati, ma nel fatto medesimo della grande assemblea episcopale, che ha manifestato anche visibilmente la realtà della Chiesa.

Tuttavia, se la riforma liturgica si riducesse a una modifica, anche cospicua, della forma esterna dei riti, resterebbe priva di significato. Essa deve costituire, invece, lo strumento essenziale attraverso il quale la misteriosa realtà della Chiesa si attua e si manifesta. Si veda, al riguardo, quanto dice al n. 2 la Costituzione conciliare sulla Liturgia.

Giustamente il Concilio ha affermato che « la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la

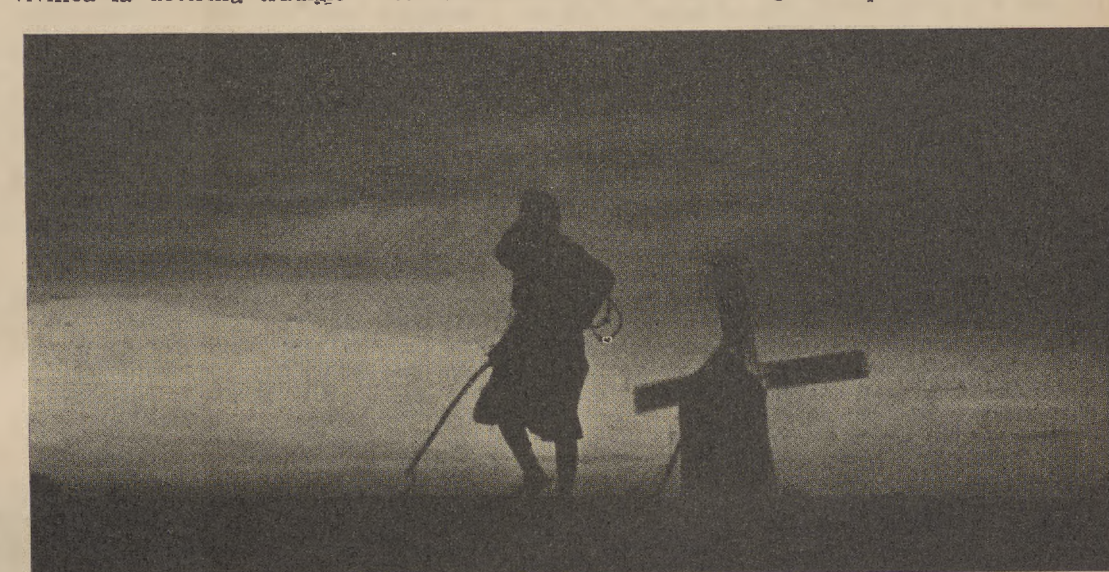
Dopo la costituzione sulla sacra Liturgia il Concilio ci ha donato quella sulla Chiesa.

E' un documento di grande importanza che esige da noi un attento studio giacché è destinato, nel prossimo avvenire, a costituire la base della formazione e dell'azione di tutti i cristiani.

Il rinnovamento e l'aggiornamento della Chiesa, auspicato dall'indimenticabile Papa Giovanni ed insistentemente riaffermato dall'attuale Pontefice Paolo VI, parte appunto da una visione sempre più chiara dell'essenza stessa della Chiesa e del ruolo che in essa i singoli membri debbono svolgere nella assunzione di un impegno attivo, costante e generoso per rispondere fedelmente alla propria vocazione di battezzati. Va innanzi tutto ricordato che, sebbene promulgata posteriormente a quella sulla sacra Liturgia, la costituzione sulla Chiesa deve essere considerata come il pilastro fondamentale di tutto il Concilio Vaticano II.

Essa completa ed integra quanto era stato definito nel precedente Vaticano I (interrotto bruscamente per le note vicende) portando a termine un lungo lavoro che i teologi, guidati dal Magistero, in quei decenni avevano compiuto. Essa così ci appare in tutta la sua ric-

chezza non come un frutto improvviso ed estemporaneo, ma come una radiosa tappa conclusiva di un trentennio almeno di alacri studi teologici, spesso faticosi. E tuttavia leggendo la costituzione, si avverte, fin dalle prime parole un soffio nuovo che vivifica la dottrina tradizio-



nale, ravvivandola ed attualizzandola, risvegliando nozioni già care ai primi cristiani e ricche di una carica spirituale certamente capace di far ritrovare ai contemporanei il significato più profondo della loro professione di fede: richiamando i dissipati, incoraggiando i timidi, spronando i volenterosi a far sempre meglio e sempre di più.

Dovendo presentare tale importante documento, non possiamo non iniziare dalla considerazione, che è anche calorosa esortazione, che innanzi tutto è necessario leggere attentamente e studiare nel suo testo integrale la Costituzione.

Per questo piuttosto che ad un commento « dottrina-

tenzione del Concilio di presentare una esposizione sistematica di tutta la dottrina, per altro già validamente affermata in precedenti atti del Magistero, ma piuttosto « continuando il tema dei precedenti concili con mag-



tano di penetrare la molteplice ricchezza della liturgia, che non può essere scoperta senza una certa fatica, essendosi formata lungo il tempo come concrezione, per così dire, della vitale esperienza del contatto che per mezzo della Redenzione e della Chiesa il Signore ha voluto stabilire col suo popolo.

Sarà poi indispensabile prepararsi anche praticamente a partecipare alla Messa con una presenza attiva e una capacità di collaborazione. La Fuci, che fu in tempi ormai lontani l'antesignana del movimento liturgico nell'Azione Cattolica Italiana, deve in questa circostanza rinnovare il suo impegno e adeguarlo a queste forme più mature e comunitarie. Se per molto tempo e in molti ambienti i fucini dovettero quasi rinchiudersi nella loro Messa e nelle loro celebrazioni liturgiche per poter esprimere nella

giore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la natura e la missione universale della Chiesa.

E subito dopo il Concilio richiama i motivi storici che l'hanno indotto a tale lavoro: « Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della

Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti da vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo ».

Questa notazione oltre ad accennare implicitamente alla natura dei rapporti tra Teologia e Concilio, ripete chiaramente, offrendocene la esatta misura, la tensione spirituale del Concilio che vuole essere e restare con scopi prevalentemente « pastorali » come è stato più volte affermato. Ma nel momento nel quale il Concilio definisce i suoi scopi ricorda e richiama i nostri doveri: risvegliare cioè in noi una

(continua a pag. 6)

pregliera comune lo sforzo di aderire attraverso la liturgia allo spirito della Chiesa, oggi saranno felici di potersi unire alle assemblee di tutti i fedeli, per dare con migliore preparazione e più intensa e consapevole partecipazione il loro contributo a questa riforma che è il presupposto di una ritrovata vitalità della comunità cattolica.

Non sarà quindi male che nei nostri circoli si faccia un lavoro di preparazione non solo, per così dire, teorico — come sopra si è accennato — ma anche pratico, cioè, per esempio, qualche esercizio di canto e di recitazione. Sarà anche molto bello che alcuni fucini prestino la loro opera come lettori (che ormai sono chiamati a proclamare ufficialmente la Parola di Dio nella assemblea liturgica), come ministranti all'altare, come cantori.

La riforma liturgica è un grande dono del Signore: dipende da tutti noi che esso non vada sciupato.

don Lorenzo Vivaldo



sua virtù » (Cost. lit. n. 10). La vera natura della Chiesa, infatti, è misteriosa: essa è il « sacramento » mediante il quale Gesù perpetua la sua presenza redentrice nel mondo. L'assemblea eucaristica, dunque, nella quale, come affermò già il Concilio di Trento e ripete la Costituzione liturgica del Vaticano II, vengono rappresentati — e cioè resi presenti — la vittoria e il trionfo della morte del Signore, è il momento per eccellenza nel quale questa misteriosa presenza del Signore deve farsi sentire.

Non è facile, certamente, per noi povere creature peccatrici, partecipare alla Messa con tale consapevole dedizione da consentire al Signore di far sperimentare, per così dire per trasparenza, questa sua misteriosa ma reale presenza redentrice. Ma è necessario che tutti ci educiamo a tale partecipazione. Se in ogni nostra parroc-

chia, ogni domenica, attorno all'altare, sotto la presidenza del sacerdote che in quel momento impersona Cristo, i fedeli sapessero realizzare la vera « assemblea del popolo di Dio » che ascolta la Parola e partecipa all'offerta del Sacrificio, non solo essi ne uscirebbero arricchiti, per portare nella vita una più efficace testimonianza, ma anche l'osservatore superficiale e distratto dovrebbe in qualche arcano modo avvertire che lì si realizza qualche cosa che non è un semplice rito ma include una Presenza.

I fucini possono e quindi devono dare a questo scopo una collaborazione preziosa. Lo faranno, anzitutto, attraverso una approfondita conoscenza dei testi conciliari. Sarà necessario studiare prima la Costituzione sulla Chiesa, che enuclea i principi teologici che sono poi efficacemente richiamati nella Costituzione liturgica come base di tutte le disposizioni pratiche. Lo studio delle due Costituzioni dovrà essere necessariamente completato attraverso tutta una serie di conoscenze bibliche e storiche che consen-

Il problema di Samuel Beckett

Rappresentare nelle sue opere, con uno scrupolo quasi clinico, il ritmo di un certo status dell'essere. Gli accorgimenti tecnici: linguaggio scarno ed essenziale, scena spoglia, pause attentamente calcolate, ordine e simmetria perfetta.

E' indubbio che in questi ultimi anni il teatro è andato via via riconquistando un posto sempre più eminente nella nostra cultura. Soprattutto all'estero, ma anche in Italia, il problema del teatro o, ancora più specificamente, di « un » teatro è entrato a far parte della nostra coscienza e, quindi, del nostro linguaggio. Anzi, si è proprio programmaticamente costituito come ricerca di forme nuove, di un linguaggio, cioè, adatto a descrivere e a sintetizzare, in modo esplicito ed efficace (appunto perché drammatico), una certa problematica. Sovente gli autori hanno orgogliosamente sottolineato il valore « sperimentale » delle loro opere che, rompendo con una tradizione ritenuta inadeguata, vogliono rappresentare con scrupolo quasi clinico il « ritmo » di un certo status dell'essere. Di qui, tutta una fioritura di « invenzioni » espres-

sive estremamente interessanti: dai funambolismi concettuali del teatro di Ionesco ai contrappunti jazzistici nel teatro di Gelber.

Il più conosciuto e uno dei più discussi creatori di questo nuovo teatro è Samuel Beckett. Personalità singolare, sembra aver raccolto l'eredità delle due tradizioni del teatro inglese e francese; inglese, infatti, di nascita e di cultura, ma stabilitosi in Francia da parecchi anni, versato anche negli altri generi letterari, nel teatro specialmente ha dato prova di notevole originalità.

I suoi personaggi, i suoi mimi, le sue figure clownesche hanno il potere di colpire e disorientare talmente, che ormai quasi tutta la critica del suo teatro si è cristallizzata come ricerca di significati simbolici, che, interpretandolo, collochino nella razionalità il suo mondo assurdo. Di fatto, tuttavia, per quanto interessante e comprensibile (in quanto ci restituisce la sicurezza di riuscire ancora a « capire » le cose), ci pare poco pertinente il voler trovare necessariamente una cifra emblematica in questi drammi, la cui misura è data proprio dalla presenza quasi fisica dell'illogicità, dell'assurdità. Non c'è, quindi, a nostro avviso, un significato ricondotto « al di là » delle situazioni e dei personaggi che compaiono sulla scena, come colti all'improvviso mentre già da tempo immemorabile si perpetua la stessa azione o non azione,

e che scompaiono dalla scena in un momento altrettanto poco conclusivo. Non si tratta, quindi, di sostituire ai vari Godot, Krapp, Hamm (nomi già così poco « personali »), un'altra sigla che ne riassume la funzione, ma di cogliere, attraverso di essi, una particolare interpretazione della condizione umana, del problema di esistere. Nel teatro di Beckett non si cercano, né tanto meno si danno, spiegazioni, si rappresenta soltanto, in modo lucidamente patetico.

Se prendiamo in esame un suo dramma, recentemente portato sui nostri palcoscenici e che è certamente uno dei più riusciti: « Happy days », ci rendiamo conto della qualità di questa intuizione drammatica. Willie e Winnie, una coppia di sposi di mezza età, sono sulla scena quando si alza il sipario; lei, Winnie, è conficcata fino alla vita in un tumulo di terra e non ha niente altro da fare, se non ripetere gesti meccanici nel disperato tentativo di far passare il tempo. Non deve, e non si illude di dovere, attendere nessuno: l'infelicità, l'apatia, la noia rappresentando tutto il suo mondo, ineluttabilmente.

Solo il parlare, incessante e monotono per ricordare la sola

cosa che è stata sua: il passato, la fa sentire viva. Subito, però, capiamo che quei « giorni » furono « felici » per lei proprio perché sono passati, ed ora riconosce di aver avuto allora in qualche modo il coraggio di resistere alla tentazione di uccidersi. Invece, ora, per due volte contempla il suo revolver, con il quale potrebbe finalmente farla finita, ma, lo getta lontano da sé:

« Sì, è un conforto sapere che sei qui, ma mi sono stancata di te ».

Ella ha ormai la sensazione che questo mondo, anzi che questa condizione esistenziale, sia, « senza fine », e allora a che gioverebbe cambiare il suo tumulto per un altro uguale? La sua tragica logorrea si placa solo quando, Willie, il marito, l'ascolta o, raramente, risponde alle sue domande, peraltro prive di significato per entrambi.

Nei pochissimi momenti di pur parziale comunicazione si sublima tutta la speranza di Winnie; nella glaciale indifferenza del mondo che la circonda, l'unica nota umana, la sola che può ancora sperare di ottenere e che « attende » da questa umanità interdetta e arida, non è già quella dell'amore, che troppo promette e troppo richiede, ma al massimo di una pacata tenerezza, di una calda solidarietà nella consapevolezza del nulla:

« Winnie: Solo il sapere che in teoria mi puoi ascoltare, anche se poi non lo puoi, è tutto ciò di cui ho bisogno per vivere ».

In un altro dramma « Embers », un personaggio così si rivolge al suo compagno: « Non occorre che parli, ascoltami soltanto — neppure — sii con me ».

Il rapporto che lega questi, come tutti gli altri, personaggi di Beckett è frutto non soltanto di una loro ricchezza interiore, bensì, solo, della loro miseria ontologica. Infatti, quando casualmente cercano di aiutarsi, invariabilmente falliscono, non possedendo né la forza né l'attenta sensibilità di chi può soccorrere qualcuno.

In questo teatro non c'è spazio, evidentemente, quindi, per le grandi catastrofi, né per le esaltanti catarsi, l'atmosfera è sempre purgatoriale, rassegnata, molto distaccata.

Per illustrare questi temi della sua concezione della vita, Beckett ricorre a tutti gli accorgimenti tecnici: il linguaggio è scarno ed essenziale, la scena è spoglia, le pause sono attentamente calcolate, l'ordine e la simmetria sono perfetti. Tutto ciò fa sì che questo teatro, nonostante manchi sovente di una vera e propria « azione », sia profondamente drammatico, poiché riesce a far partecipare emotivamente tutto il pubblico a ciò che gli attori dicono e fanno sulla scena, ma ancor più a ciò che essi lasciano intuire. La mescolanza di comico e di patetico, di grottesco e di doloroso rimane appena sapientemente abbozzata sul palcoscenico, si imprime, però, angosciosamente dentro di noi, sempre curiosi di confrontarci con una nuova rivelazione.

M. Cristina Giorcelli



(continua da pag. 5)

volontà alacremente impegnata ad adeguare la nostra vita religiosa e culturale alla natura della nostra vocazione. Se i Padri del Concilio, infatti, hanno avvertito, e lo hanno detto, che oggi esiste una realtà sociale e culturale che sempre più sente l'esigenza di unificare, a vari livelli e con vincoli di varia natura, tutta la grande famiglia umana, è chiaro quanto sia urgente che i cristiani, proprio per poter dare il loro specifico ed originale contributo a quest'opera di unificazione, debbano cercare di conseguire, con tutte le loro forze « la piena unità in Cristo ».

La costituzione dommatica sulla Chiesa diventa perciò, in questa prospettiva, un punto di partenza indispensabile per dare un senso autentico e cristiano al nostro pensare ed al nostro operare in quanto ci consentirà di conoscere con esattezza la natura, i modi e gli effetti della « unità in Cristo ».

Altri documenti conciliari completeranno questo prezioso patrimonio, alcuni già promulgati, altri che saranno promulgati nella prossima quarta sessione del Concilio. Li elenchiamo semplicemente perché il solo ricordarne i titoli è sufficientemente eloquente ai fini del nostro discorso: intanto la già ricordata costituzione sulla sacra Liturgia; poi il decreto sui mezzi di comunicazione sociale, quello sull'ecumenismo e sulle Chiese Orientali; inoltre il decreto sulla libertà religiosa, sullo

apostolato dei laici e sulla Chiesa di fronte al mondo.

Mai prima potevamo disporre di un tale abbondante materiale di studio pronto per divenire anche programma di vita. Non ci resta perciò che porci all'opera ed iniziare il nostro studio, avvertendo che esso dovrà svolgersi nello stesso spirito e con le stesse prospettive che hanno animato il Concilio come riluce dall'inizio della costituzione sulla Chiesa: « Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura » (Cost. n. 1).

Il piano che il Concilio tiene presente è bene espresso dalla successione dei vari capitoli che oltre ad avere in se stessi una grande importanza l'hanno anche relativamente alla disposizione. Dal primo sul mistero della Chiesa, si passa poi a quello sul popolo di Dio per passare alla costituzione gerarchica, ai laici, all'universale vocazione alla santità nella Chiesa, ai Religiosi, all'indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste. ed infine al capitolo ottavo dedicato a « la beata Maria Vergine Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa ».

Il primo capitolo che tratta della Chiesa come « mistero » è di grande importanza per comprendere il significato e la natura della Chiesa. La nozione infatti della Chiesa - mistero viene

fondata sull'analogia fra il Cristo e la Chiesa. In Cristo il mistero consiste nella sostanziale unione (ipostatica) della natura divina e della natura umana nella unica persona divina del Verbo: così nella Chiesa, continuazione dell'opera di Cristo per la salvezza degli uomini; lo elemento esteriore rende visibile anche quello interiore, la Grazia che Cristo effonde per mezzo dello Spirito Santo per « santificare continuamente la Chiesa, e i credenti avessero così accesso al Padre in un solo spirito (cfr. Efes. 2, 18) » (Costit. n. 4).

Ma questa stessa missione della Chiesa, come l'opera di Gesù Redentore « il quale è l'immagine di Dio, generato prima di ogni altra creatura » (cfr. Col. 1, 15), Iddio volle fosse non solo « prefigurata fin dal principio del mondo », ma « mirabilmente preparata nella storia del popolo di Israele e nell'Antica Alleanza ».

Ecco individuata quella « historia salutis » già in atto nelle vicende varie del popolo d'Israele, nelle quali Iddio interviene per correggere, guidare, salvare l'uma-

nità. Ritornano alla mente le parole del Signore a Geremia, il profeta dell'Antica Alleanza figura di quello della nuova alleanza: « Io ti stabilisco sui popoli e sui regni, per sradicare e demolire, per distruggere e per abbattere, per costruire e per piantare ». Distruggere il peccato e l'infedeltà, abbattere l'idolatria, costruire il regno di Dio, piantare il seme della Grazia.

Questa prospettiva ci aiuta anche a riscoprire la religiosità dell'Antico Testamento, a gustarne la spiritualità, a far tesoro della sua ricchezza. Anche le pagine più oscure e conturbanti della storia ebraica ci svelano il mistero della salvezza. La manifestazione più tormentata della vita di questo popolo ci appaiono in tutta la loro grandezza: da Abramo a Mosè, da Mosè a Davide, ai Profeti, all'esilio, alla ricostruzione del Tempio ed alla restaurazione di Israele come nazione è un solo itinerario lungo il quale Iddio opera « in consolazione di Cristo Redentore ». E' tutto un anelito di paterna ansia per la salvezza, nonostante le infedeltà e le aberrazioni, dell'umanità che

deve riconoscere in Dio il Padre.

E' il mistero svelato nella storia: Iddio che si fa uomo per la nostra salvezza. Ecco la Chiesa « stabilita negli ultimi tempi e manifestata dall'effusione dello Spirito che avrà glorioso compimento alla fine dei secoli » (Costit. n. 2).

Va ancora sottolineato che, come abbiamo innanzi ricordato, l'Antico Testamento non solo prefigura e preannuncia la Chiesa, ma la « prepara ».

L'unità dei due testamenti ne risulta luminosa. Il senso della storia come testimonianza dell'intervento di Dio nella vicenda umana, dà significato all'operare dell'uomo. La Chiesa ci appare così come il grande « sacramento » capace di trasmettere la vita soprannaturale agli uomini per farne i figli di Dio: « Così, afferma la costituzione, la Chiesa universale si presenta come un popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (n. 4; S. Cipriano, S. Agostino, S. Giov. Damasceno).

Rileggendo ora il primo capitolo della costituzione possiamo gustarne tutto il significato profondo espresso dalle parole « mistero » e « sacramento ». Da questa natura misteriosa e sacramentale scaturisce la fede, la speranza e la carità operanti nei cuori dei credenti.

E' nella comunione con Dio in Cristo per mezzo dello Spirito Santo che siamo « un popolo: il popolo di Dio. la « plebs sancta » ». Quanto appunto ci dirà il secondo capitolo.

Antonio Zama

I dipartimenti: dalla commissione di indagine al piano Gui

1 - Il dipartimento va finalizzato alla sola ricerca scientifica ed alla preparazione dei docenti, o non piuttosto sono didattici e scientifici insieme?

2 - I rapporti che dovranno intercorrere fra dipartimenti e facoltà.

Sul complesso problema dell'istituzione dei Dipartimenti, del loro significato, dei rapporti con la tradizionale struttura della Facoltà, sono stati espressi — in questi ultimi tempi — pareri diversi e contrastanti.

Crediamo di fare cosa utile con l'aprire su questo tema un dibattito cui fin d'ora invitiamo chiunque abbia proposte da avanzare od un suo punto di vista da esporre.

Iniziamo fornendo ai nostri lettori — in sintesi — le proposte che si sono succedute dalla Relazione della Commissione d'indagine ad oggi accompagnate da qualche considerazione preliminare.

Ci limitiamo volutamente all'aspetto dei contenuti didattici e scientifici della proposta e rimandiamo ad uno dei prossimi numeri le importanti considerazioni che si possono fare anche riguardo alle conseguenze dell'istituzione dei Dipartimenti sul piano dell'autonomia e dell'autogoverno della comunità universitaria.

La Commissione d'indagine

«La Commissione d'indagine ha ravvisato nell'istituzione degli "istituti policattedra" e dei "dipartimenti", gli strumenti più idonei per consentire al corpo docente di orientare, con più efficacia, gli studenti agli indirizzi didattici più consoni alle singole capacità attitudinali e per guidarli nello svolgimento dei piani di studio, nonché per una più impegnativa ed efficiente collaborazione tra i docenti di discipline similari nella impostazione delle ricerche e nella utilizzazione dei mezzi di studio, a disposizione dei singoli istituti universitari per la ricerca scientifica.

Mentre l'istituto policattedra vuole rispondere alla necessità di armonizzare e coordinare l'attività di ricerca e didattica in discipline aventi un comune campo di indagine, il dipartimento dovrebbe costituire una ben distinta unità didattico-scientifica nell'ambito delle singole facoltà, con eventuali estensioni ad istituti e cattedre di facoltà diverse. Esso dovrebbe configurarsi come una istituzione che riunisce in un modo organico diversi istituti, siano essi policattedra o meno, e cattedre isolate (eventualmente anche appartenenti a diverse facoltà), sempre che gli istituti o cattedre siano di materie affini o, comunque, relative a specialità tutte interessate allo svolgimento di quel dato corso di laurea secondo criteri unitari, nonché alla risoluzione di qualche importante comune problema di ricerca».

La I sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione

«Non tutti i membri della Sezione hanno ravvisato l'utilità dei c.d. Dipartimenti e tanto meno hanno colto la specifica funzione, in quanto, a loro avviso, le espressioni della Commissione d'indagine non sono apparse

chiare; tuttavia la Sezione ha ritenuto che, pur dovendosi la materia approfondire, si possano pensare organismi tali da assicurare la collaborazione tra diverse Facoltà e tra Istituti della stessa Facoltà, senza che con ciò essi possano eccedere il piano della ricerca, in nessun caso configurandosi quali entità giuridiche che sostituiscano infine il ruolo e le funzioni fino ad ora esercitate dalla Facoltà».

Il Comitato Nazionale per l'Economia e Lavoro

«Fra le riforme di struttura proposte dalla Commissione d'indagine quella delle "divisioni di dipartimento" è, senza dubbio, la più sconvolgente rispetto alle strutture attuali. (...) Prima di entrare nel merito, il Comitato referente ha tenuto ad affermare il principio generale di una maggiore collaborazione tra gli Istituti ai fini di ricerche a programma o su contratto...

Il Comitato referente si era dichiarato a maggioranza contrario alla costituzione dei dipartimenti così come sono stati proposti. (...)»

Le ragioni... sono molteplici e sostanziali. ..., si osserva che il potere di decisione affidato ai dipartimenti viene ad annullare proprio quella autonomia delle Facoltà che, ..., la Commissione d'indagine tiene a difendere e ad esaltare. Ma vi è una ragione ancora più grave...: dal momento che il Consiglio Nazionale Universitario sarà costituito dai rappresentanti dei dipartimenti, si verificherà fatalmente che tutte le discipline vorranno assurgere a dignità di costituire un dipartimento... Altro motivo di contrarietà è, inoltre, offerto dalla funzione amministrativa attribuita ai dipartimenti... Infine non possono tacersi i conflitti di competenza che nascerebbero, nel settore della ricerca scientifica, col C.N.R.»,

L'Unione Nazionale Assistenti Universitari

«... si intende per dipartimento un complesso costituito da tutte le discipline le quali, avendo campi di insegnamento e di ricerca affini, utilizzano attrezzature e servizi dello stesso tipo. Il concetto base che presiede all'istituzione dei dipartimenti è quello della concentrazione e migliore organizzazione dei mezzi di insegnamento e ricerca analoghi ed inquadrati nei medesimi settori, ai fini del massimo rendimento e costo minore. Lo scopo della istituzione del dipartimento è quindi di creare una unità funzionale che, concentrando in un unico organismo ed in un unico ambiente il personale insegnante, le apparecchiature scientifiche, le biblioteche, i servizi amministrativi e tecnici necessari, consente la coordinazione delle funzioni didattiche e di ricerca in campi affini, che operino nell'ambito di una o più facoltà».

sulla cattedra, ne rompe le prerogative, imponendo una verifica in più direzioni: nel rapporto fra i diversi docenti, nella dimensione dipartimentale dell'attività amministrativa, nel legame fra ricerca e didattica, e, quindi nella verifica reciproca dei due momenti che dà un ruolo e responsabilità nuove allo studente».

Il piano Gui

«L'introduzione del titolo dottorale di pura ricerca, senza fini professionali, di cui si riconosce l'urgenza e l'importanza, comporta forse la più profonda delle trasformazioni nelle strutture universitarie. Questo vale anche per un altro istituto proposto, il quale — salva la libertà d'iniziativa delle singole Università e fatto il debito posto alla diversità radicale dell'ordinamento universitario italiano rispetto a quello dei paesi anglosassoni in cui esso è nato — sembra pure maturo per essere adottato: quello dei dipartimenti.

E' a livello della ricerca scientifica che il dipartimento può ma-



L'Unione Nazionale Universitaria Rappresentativa Italiana

«Una Università che si basi realmente sul principio scientifico di ogni sua attività, non può vivere su una scissione sistematica, e in molti casi addirittura strutturale, fra ricerca e didattica e deve mirare alla formazione di nuove leve di specialisti attraverso il loro progressivo inserimento nei successivi livelli della elaborazione scientifica.

Il dipartimento è dunque auspicato dal movimento studentesco, in quanto carico di questa grandissima importanza innovatrice; ad esso perciò devono essere attribuite tutte le funzioni e i compiti di decisione attinenti non solo alla ricerca ma anche alla didattica.

Inteso in questo senso il dipartimento rappresenta una concreta e inconciliabile alternativa con l'attuale struttura accademica che si fonda sull'istituto, e, quindi,

nifestare in pieno la sua importanza ed utilità. Il dipartimento, associando cattedre ed istituti secondo i criteri dell'affinità in campo di ricerca (mentre i criteri della preparazione professionale non sono sempre coincidenti con quelli) può essere la sede propria di preparazione dei dottori di ricerca.

L'istituzione del dipartimento e del dottorato di ricerca non dovrà tuttavia far dimenticare l'opportunità di conservare ed anche potenziare le scuole di perfezionamento post-lauream, che abbiano fini rigorosi di specializzazione professionale. Una parte delle specializzazioni può tuttavia essere riassorbita nei corsi di laurea mediante una più sciolta elaborazione dei piani di studio».

Da questo panorama di proposte emergono con chiarezza alcuni problemi:

1) Dipartimento finalizzato solo alla ricerca scientifica e alla formazione dei docenti o Dipartimento con scopi insieme didattici e scientifici?

Non nascondo la mia preferenza per questa seconda soluzione che meglio risponde all'esigenza di saldare alla ricerca scientifica il compito della preparazione professionale. E i motivi sono numerosi: la possibilità per gli studenti di una preparazione migliore dal punto di vista metodologico, la possibilità di una guida più efficace dell'iter di studi di ogni universitario da parte dei docenti che potrebbe compensare i rischi di una eccessiva specializzazione.

Sotto questo profilo risulta più che accettabile l'impostazione della Commissione d'indagine e le versioni che ad essa più sostanzialmente si rifanno. Molto ancora resta da precisare (e lo vedremo in concreto quando si tratterà di scendere all'identificazione delle suddivisioni possibili nell'ambito di ciascuna Facoltà), la strada è però quella buona.

Le proposte che limitano nettamente la funzione del Dipartimento alla sola ricerca oltre ad affermare l'utilità in questo campo (cosa ormai più che chiara) non contengono precisi argomenti contro l'ampliamento della competenza al campo didattico e lasciano l'impressione che questa possibilità sia stata scartata senza molta riflessione.

Riguardo ai pareri contrari all'istituzione stessa dei dipartimenti bisogna anche dire che sono contenuti in documenti che partono dalla premessa che l'assetto strutturale attuale dell'Università non vada riformato. Per tutti valga il chiaro discorso del CNEL: «Rimane perciò il dubbio che sia prematuro — almeno per alcune delle grandi riforme di struttura proposte dalla Commissione — programmare ed attuare tali modifiche prima di aver colmato le presenti lacune e di aver sperimentato se gli ordinamenti vigenti non siano ancora in grado di assolvere degnamente i propri compiti, se potenziati nei mezzi e negli uomini».

L'aspetto comunque determinante sarà quello di ridimensionare il concetto stesso di Facoltà, oltre che i suoi compiti e le sue strutture, facendo ritrovare allo studente, nel Dipartimento, un ambito di problemi e di metodologie più omogeneo e più rispondente all'attuale realtà delle professioni e della ricerca.

2) Ecco un secondo problema. Come impostare i rapporti tra Dipartimento e Facoltà? Su questo punto quasi tutte le proposte sono assai schematiche. Ne deriva un quadro largamente impreciso che dà adito a qualche perplessità. Sono dell'opinione che alla Facoltà restino compiti determinati, soprattutto di coordinamento e di «supervisione» nel campo dell'insegnamento: questi compiti andrebbero però definiti con chiarezza a pena di svuotare di contenuto sia la vecchia struttura che la nuova.

Non mancano a questo riguardo delle contraddizioni nella stessa Relazione della Commissione d'indagine, come dimostra questa frase «la Facoltà costituisce l'unità organica dal punto di vista amministrativo e da quello didattico-scientifico...» in evidente contrasto con la definizione di Dipartimento sopra riportata.

Noi diremo piuttosto che la Facoltà mantiene un suo ruolo preciso soprattutto nei confronti degli studenti dei primi due anni, quando il piano di studi è ancora poco differenziato; essa cessa di avere un ruolo primario e mantiene solo funzioni di coordinamento e di controllo negli anni successivi.

Molte delle competenze tradizionali del Consiglio di Facoltà passerebbero così ai Dipartimenti. Ci sembra, questa, una delle poche vie d'uscita perché il Dipartimento non resti una delle tante suddivisioni della Facoltà, ma diventi una struttura veramente innovatrice.

Bepi Tomai

lato partenze



Maria Pia Bozzo

Se ne è andata la vice-presidente Centrale, **Maria Pia Bozzo** e con lei la « Femminile », anzi tutta la Federazione, hanno perduto un valido sostegno.

Maria Pia è stata vice-presidente Centrale per cinque laboriosi anni e aver perso la sua collaborazione, la sua presenza infaticabile in FUCI, è stato un po' perdere la sicurezza di un impegno di cui si poteva fare sempre affidamento. Maria Pia svolgeva con molta modestia, ma anche con decisione, una sua opera di equilibrio quando le differenze di carattere e i bollenti spiriti rendevano l'ambiente un po' movimentato (la vivacità al centro non manca e questo non è un male). Ma facciamo punto perché Maria Pia altrimenti non ci perdonerà un più lungo sproloquio. E poi siamo sicuri che l'apostolato in azione cattolica, il movimento Laureati, l'impegno sociale, i problemi della cultura la trovano ancora sensibile e ce la faranno ancora incontrare.



Lillo Giambalvo

« Ricerca » ha perduto in **Lillo Giambalvo** uno dei suoi redattori, ma è impossibile assumere toni elegiaci quando si parla di Lillo, che è il buon umore e l'arguzia ammiccante personificati. Capace di impegno serio, di segrete riflessioni, di improvvise e sorprendenti osservazioni, Lillo ha la passione dell'economia e della sociologia, scienze positive. Siamo sicuri che le sue qualità lo aiuteranno a non lasciarsi dominare dalle circostanze e che il suo impegno troverà sempre nuovi campi di generoso impiego.



Maria Teresa Zabban

Maria Teresa Zabban faceva veramente onore a Milano, città operosa per eccellenza. Per di più era un esempio di silenziosa modestia, di serietà intellettuale. Eppure non ci ha mai messo in soggezione perché ha sempre lavorato con grande naturalezza e non ha mai fatto chiasso quando le affidavano improvvise « incursioni » in periferia.



Cristina Giorcelli

Non possiamo poi dimenticare **Cristina Giorcelli**. Cristina non aveva in FUCI Centrale, incarichi precisi. Era però a Roma e in stretto contatto con la FUCI Centrale poiché era segretaria europea di Pax Romana.

Una tigre quando difende il suo punto di vista (quali saranno le sue relazioni se questo giudizio non le garberà? Fremiamo al pensarci!). Cristina è stata sempre un validissimo aiuto nel nostro lavoro e ci ha portato in particolare, un contributo prezioso per le attività internazionali, per il lavoro delle facoltà di Lettere e lingue... fino al modesto, ma pur importante aiuto per le traduzioni dall'inglese che ogni tanto le scaricavamo...



Elena Quaini

Infine un saluto e un ringraziamento a **Elena Quaini** saltuariamente aiuto di redazione, che ha dato una mano a « Ricerca » più volte in momenti di... desolazione. Grazie a tutti, di tutto! Auguri di un ottimo avvenire e di un fecondo lavoro cristiano, che non può non continuare, a arrivarci!

Bruno Musso

E passiamo a **Bruno Musso**. Bruno è stato per un breve periodo incaricato per le attività culturali. Era venuto a Roma dopo la laurea per il suo lavoro di « ricerca » e... zac! ce lo siamo accaparrato. E abbiamo fatto bene.

Bruno ha lavorato per la FUCI nei ritagli di tempo con generosità e intelligenza, ha collaborato ad impostare il Congresso di Padova, ha cercato di mettere un po' d'ordine nel nostro lavoro ricco, ma a volte arruffato, ci ha fatto capire l'importanza e la necessità di un lavoro collegiale per le attività culturali. Anche se i suoi interessi di studio e familiari non gli hanno permesso di restare più a lungo, ricorderemo sempre la sua bontà, la sua intelligenza ordinata, il suo equilibrio.



notiziario fucino

LAUREE

Tutti bravi in FUCI, i 110/110 seguitano a fioccare con regolarità. Nella sessione autunnale **Pietro Abbadessa**, Presidente di Catania, si è laureato in Giurisprudenza con 110/110, lode e diritto di pubblicazione (peccato che non ci sia nessun altro titolo). Ancora con 110/110 e lode si sono laureati a Catania, **Cecco Romano** di Siracusa in Chimica; a Pisa, **Giovanna Papini** di Viareggio in Giurisprudenza e a Napoli **Anna Maria Avallone** in lettere **Vittorio Faro** di Catania si è invece... accontentato del 110/110, laureandosi in Giurisprudenza. Fucini veneziani, sempre laureati con 110/110: **Ignazio Musu**, in Economia e Commercio (a 'Ca Foscari) e **Leopoldo Pietragnoli** in lettere (a Padova).

In lingue straniere si è poi laureato **Martino Pellicani** a Bari e pure in Lingue a Venezia **Rossella Astolfi**. Infine, tanto per non cambiare, in Giurisprudenza si sono laureati anche **Mimmo**

De Luca, e **Graziella Panebianco**, presidenti dei Circoli di Palermo.

Attilio Monasta del Circolo di Firenze, si è laureato in Scienze Politiche con 110 e lode fin da febbraio. Tante scuse per il ritardo e tanti auguri a lui e a tutti gli altri.

MATRIMONI

Auguri ai fucini laureati, augurissimi a quelli che si sono sposati. Il 1° agosto è toccato a **Lia Fava**, ex incaricata centrale per le attività Internazionali, che ha sposato **Franco Guzzetta**. Il 2 agosto **Andrea Manzella**, ex incaricato centrale per la Facoltà di Giurisprudenza ha sposato la Signorita **Montserrat Manresa Presas**. Il 3 settembre **Giovanni Mantovani**, ex redattore di « Ricerca », ha sposato **Marzia Massaccesi**.

Il 22 agosto matrimonio tutto fucino, si sono sposati gli ex incaricati regionali per la Calabria **Anna Bevacqua** e **Pasquale Raffa**.

Franco Bassanini, ex presidente del Circolo di Milano, ha sposato **Maria Chiara Setti**.

Ma il posto d'onore spetta all'ex presidente centrale **Italo De Curtis** che ha sposato a Palermo

Mariangela Bagnasco. Ha benedetto le nozze Don Mario Albertini.

ORDINAZIONI SACERDOTALI

L'ex Presidente Centrale **Enrico Peyretti** è stato ordinato sacerdote a Torino. A Bergamo è stato ordinato sacerdote **Donato Forlani**, già fucino del Circolo locale.

Nella fiata circostanza, la FUCI in commossa e grata preghiera, porge i suoi auguri ai novelli sacerdoti e carissimi amici.

LUTTO

Vittima di un tragico incidente ha perso la vita **Arturo Di Guardo** dirigente del Circolo di Paternò. La FUCI si unisce al cordoglio, alle preghiere dei suoi cari e di quanti gli furono vicini.

LATO ARRIVI

Il Consiglio Superiore, nella riunione di novembre ha eletto **Dino De Cesare**, segretario del Consiglio Superiore stesso. A lui subentrano come redattori di « Ricerca » (lo spazio lasciato da **Dino** è... largo) **Giancarlo Gaeta** (già redattore) e **Gino Giraldi**.

Il Consiglio Centrale maschile nella riunione di settembre ha eletto vice-presidente **Gianni Tonolo**.

Il Consiglio Centrale femminile nella riunione di novembre ha aggiunto alla vice-presidente **Gabriella Pavan**, (eletta nello scorso marzo) un'altra vice-presidente (aggiunta naturalmente): **Elena Picollo**, già consigliera del Nord Ovest, ed ora incaricata per le attività culturali.

Segretari Centrali sono stati nominati: **Lucio Testa**, già aiuto segretario e **Marcella Dell'Andrea**, già incaricata regionale del Veneto.

Bepi Tomai fin dal luglio è subentrato come incaricato per le attività universitarie a **Fulvio Mastropaolo** (ancora saldamente ancorato alla condirezione di « Ricerca »... almeno per questo numero).

Maria Grazia Marzot, oltre ad essere stata eletta nel Comitato di Pax Romana all'Assemblea Interfederale di Washington, è stata nominata incaricata per le attività internazionali. Incaricato per le attività internazionali per la FUCI Maschile è stato nominato **Giovanni Montinari**.

Durante l'Assemblea Federale si sono tenute varie assemblee di zona. Sono stati eletti consi-

glieri: **Carlo Pacati** e **Mariangela Regoliosi** per il Nord-ovest, **Giuseppina Barsacchi** per il Centro A, **Michele Piantadosi** per il Sud A.

Nei convegni di zona erano stati eletti: **Maria Chiara Starace** per il Centro B. e **Cesarina Mesini** per il Nord-est.

Agli uscenti: **Giuseppe Agabio**, **Elena Picollo**, **Cecilia Gianini**, **Giancarlo Spallacci**, **Lucia Carriero**, **Anna Gamberini** e **Franco Palutan**, i nostri saluti e ringraziamenti.

PARTENZE

Durante l'Anno Accademico 1963-1964 hanno lasciato la Presidenza centrale dirigenti e collaboratori a cui « Ricerca » non può far mancare il suo saluto e il suo ringraziamento a nome di tutta la FUCI.

A **Lia Fava** e a **Livio Pescia**, che pure hanno lasciato la FUCI durante l'anno, i nostri saluti e ringraziamenti.

Cari **Lia** e **Livio**, non vi vogliamo liquidare in tre righe, ma dopo la sfatata fatta nel salutare gli altri non ce la facciamo più. E così vi rimandiamo ad un prossimo numero. Lo sapete che siamo un po'... tartarughe.